Sir

**VIAGGIO APOSTOLICO**

**Papa Francesco in Mozambico, Madagascar e Mauritius. La conferenza stampa in volo**

10 settembre 2019

Redazione

*Riportiamo la trascrizione della conferenza stampa del Papa durante il volo di ritorno a Roma dal viaggio in Mozambico, Madagascar e Mauritius*

Papa Francesco, due ore e mezza dopo il decollo del volo Air Madagascar da Antananarivo a Roma, ha incontrato i giornalisti al seguito e si è intrattenuto con loro per circa un’ora e mezza rispondendo alle loro domande. Riportiamo la trascrizione di VaticanNews.

Nel passaggio in Mozambico lei si è riunito con il presidente della Repubblica e con i due presidenti dei due partiti presenti in Parlamento. Mi piacerebbe sapere qual è la sua aspettativa per il processo di pace, e quale messaggio vorrebbe lasciare al Mozambico. E due commenti veloci su due fenomeni: la xenofobia che c’è in Africa e l’impatto delle reti sociali nell’educazione dei giovani.

Il primo punto sul processo di pace. Oggi si identifica il Mozambico con un lungo processo di pace che ha avuto i suoi alti e i suoi bassi, ma alla fine sono riusciti a concluderlo con un abbraccio storico. Io mi auguro che questo vada avanti e prego per questo. Invito tutti a fare uno sforzo affinché questo processo di pace vada avanti. Perché tutto si perde con la guerra, tutto si guadagna con la pace, ha detto un Papa prima di me (Pio XII, ndr). Questo è chiaro, non bisogna dimenticarlo. È un processo di pace lungo perché ha avuto una prima tappa, poi si è interrotto, poi un’altra… E lo sforzo dei capi di partiti contrari non dire nemici è di andare l’uno incontro all’altro. È uno anche sforzo pericoloso, rischiavano la vita alcuni, ma alla fine si è arrivati alla conclusione. Io vorrei ringraziare in questo processo di pace tutta la gente, tutta la gente che ha dato un aiuto. A cominciare dal primo, che ha iniziato con un caffè… C’era gente lì, c’era un sacerdote della Comunità di Sant’Egidio, che sarà fatto cardinale il prossimo 5 ottobre (monsignor Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna ndr). E poi con l’aiuto di tanta gente, anche della Comunità di Sant’Egidio, sono arrivati a questo risultato, Noi non dobbiamo essere trionfalistici in queste cose. Il trionfo è la pace. Noi non abbiamo il diritto di essere trionfalistici, perché la pace ancora è fragile nel tuo Paese, come nel mondo è fragile. La si deve trattare come si trattano le cose appena nate, come i bambini, con molta, molta tenerezza, con molta delicatezza, con molto perdono, con molta pazienza, per farla crescere e che sia robusta. È il trionfo del Paese: la pace la pace è la vittoria del Paese, dobbiamo capire questo…. E questo vale per tutti i Paesi, che si distruggono con la guerra. Le guerre distruggono, fanno perdere tutto. Io mi dilungo un po’ su questo tema della pace perché ce l’ho a cuore. Quando alcuni mesi fa c’è stata la celebrazione dello sbarco in Normandia, si è vero c’erano i capi dei governi a fare memoria di quello che era l’inizio della fine di una guerra crudele, anche di una dittatura antiumana e crudele come il nazismo e il fascismo… ma su quella spiaggia sono rimasti 46 mila sodati, è il prezzo della guerra. Confesso che quando sono andato a Redipuglia per la commemorazione della Prima Guerra mondiale io ho pianto: “Per favore mai più la guerra!”. Quando sono andato ad Anzio a celebrare il giorno dei defunti, nel cuore sentivo che dobbiamo creare questa coscienza: le guerre non risolvono niente, anzi fanno guadagnare le persone che non vogliono (la pace) dell’umanità. Scusatemi per questa appendice ma dovevo dirlo davanti a un processo di pace, per il quale prego e farò di tutto perché vada avanti e vi auguro che cresca con forza.

Secondo punto, il problema della gioventù. L’Africa è un continente giovane, ha vita giovane, se noi facciamo il paragone con l’Europa, ripeterò quello che ho detto a Strasburgo: la madre Europa è quasi diventata la “nonna Europa”. È invecchiata, stiamo vivendo un inverno demografico gravissimo in Europa. Ho letto – non ricordo di quale Paese, ma si tratta di una statistica ufficiale del governo – che nel 2050 in quel Paese ci saranno più pensionati che gente che lavora, questo è tragico. Qual è l’origine di questo invecchiamento dell’Europa? Io, è un’opinione personale, penso che il benessere sia alla radice. Attaccarsi al benessere – “Ma, stiamo bene, non faccio figli perché devo comprare la villa, devo fare turismo, sto bene così, un figlio è un rischio, non si sa mai…”. Benessere e tranquillità ma è un essere che ti porta a invecchiare. Invece l’Africa è piena di vita. Ho trovato in Africa un gesto che avevo trovato nelle Filippine e a Cartagena in Colombia. La gente che alzava in alto i bambini come a dire “questo è il mio tesoro, questa è la mia vittoria, il mio orgoglio”. È il tesoro dei poveri, il bambino. Ma è il tesoro di una patria, di un Paese. Lo stesso gesto l’ho visto in Europa orientale, a Iasci, soprattutto quella nonna che faceva vedere il bambino: questo è il mio trionfo… Voi avete la sfida di educare questi giovani e di fare leggi per questi giovani, l’educazione in questo momento è prioritaria nel tuo Paese. È prioritario che si cresca avendo delle leggi sulla formazione. Il primo ministro di Mauritius mi aveva parlato di questo. Diceva di avere in mente la sfida di far crescere il sistema educativo gratuito per tutti. La gratuità del sistema educativo: è importante perché ci sono centri educativi di alto livello, ma a pagamento. I centri educativi ci sono in tutti i Paesi ma vanno moltiplicati perché l’educazione arrivi a tutti. Le leggi sull’educazione e la salute in questo momento sono la priorità lì.

Terzo punto, la xenofobia. Ho letto sui giornali di questo della xenofobia, ma non è un problema solo dell’Africa. È una malattia umana, come il morbillo… È una malattia che entra in un Paese, entra in un continente, e mettiamo muri. Ma i muri lasciano soli quelli che li fabbricano. Sì, lasciano fuori tanta gente, ma coloro che rimangano dentro i muri rimarranno soli e alla fine della storia sconfitti per via di grandi invasioni. La xenofobia è una malattia. Una malattia “giustificabile” ad esempio per mantenere la purezza della razza, tanto per nominare una xenofobia del secolo scorso. E tante volte le xenofobie cavalcano l’onda dei populismi politici. Ho detto la settimana scorsa, o l’altra, che delle volte in alcuni posti sento fare discorsi che somigliano a quelli di Hitler nel ’34. È come se in Europa ci fosse un pensiero di ritorno.

Ma anche voi in Africa avete un problema culturale che dovete risolvere. Ricordo di averne parlato in Kenya, il tribalismo. Lì ci vuole un lavoro di educazione, avvicinamento fra le diverse tribù per creare una nazione. Abbiamo commemorato il 25.mo della tragedia del Rwanda poco tempo fa: è un effetto del tribalismo. Ricordo in Kenya, nello stadio, quando ho chiesto a tutti di alzarsi e darsi la mano e dire “no al tribalismo, no al tribalismo…” Dobbiamo dire no. Si tratta di una chiusura. E c’è anche una xenofobia domestica, ma comunque una xenofobia. Si deve lottare contro questo: sia la xenofobia di un Paese verso l’altro, sia la xenofobia interna, che nel caso di alcuni luoghi dell’Africa e con il tribalismo porta alla tragedia come quella del Rwanda.

Lei ha parlato dell’avvenire dei giovani durante la sua visita apostolica, io penso che la fondazione di una famiglia è molto importante per il futuro. I giovani in Madagascar i giovani vivono in situazioni di famiglia molto complesse, a causa della povertà. Come può la Chiesa accompagnare i giovani di fronte al fatto che i suoi insegnamenti sono considerati superati e di fronte rivoluzione sessuale di oggi?

La famiglia certamente ha la responsabilità dell’educazione dei figli. È stato toccante il modo di esprimersi dei giovani del Madagascar, lo abbiamo visto anche in Mauritius e pure con i giovani del Mozambico dell’incontro interreligioso per la pace. Dare dei valori ai giovani, farli crescere. In Madagascar il problema della famiglia è legato al problema della povertà, alla mancanza di lavoro e tante volte anche allo sfruttamento del lavoro. Per esempio, nella cava di granito gli operai guadagnano un dollaro e mezzo al giorno… Sono fondamentali le leggi che tutelano il lavoro e la famiglia. E anche i valori familiari, che ci sono ma tante volte poi vengono distrutti dalla povertà: non i valori ma il poterli trasmettere e portare avanti l’educazione dei giovani. Abbiamo visto in Madagascar l’opera di Akamasoa, il lavoro che si fa con i più piccoli perché possano crescere in una famiglia che non è quella naturale, sì, ma è l’unica possibilità Ieri in Mauritius, dopo la Messa, ho trovato monsignor Rueda con un poliziotto, alto, grande, che teneva per mano una bambina, aveva due anni più o meno. Si era persa e piangeva perché non si trovavano i genitori. Era stato dato l’annuncio e intanto il poliziotto la accarezzava e lì ho visto (capito) il dramma di tanti bambini e giovani a cui capita di perdere il legame familiare benché vivano in una famiglia – in questo caso si era trattato di un incidente soltanto. E anche il ruolo dello Stato per proteggerli e portarli avanti. Lo Stato deve prendersi cura della famiglia, dei giovani. E è un dovere dello Stato, un dovere portarli avanti. Poi, ripeto, per una famiglia avere un figlio è un tesoro. E voi avete questa coscienza, avete la coscienza del tesoro. Ma adesso è necessario che tutta la società abbia la coscienza di far crescere questo tesoro, per far crescere il Paese, far crescere la patria, far crescere i valori che daranno sovranità alla patria. Una cosa dei bambini che mi ha colpito in tutti e tre i Paesi è che la gente salutava. Cerano bambini piccolini che pure salutavano, erano nella gioia. Ma sulla gioia vorrei parlare dopo.

Il Primo ministro delle Mauritius l’ha ringraziata per la sua preoccupazione per la sofferenza dei nostri concittadini che sono stati costretti ad abbandonare il proprio arcipelago dal Regno Unito dopo l’illecito separazione di questa parte del nostro territorio prima dell’indipendenza. Oggi sull’isola di Diego Garcia c’è una base militare americana. Santo Padre, i chagossiani in esilio forzato da cinquant’anni vogliono tornare alla loro terra e le rispettive amministrazioni di Stati Uniti e Regno Unito non permettono che questo accada nonostante ci sia una risoluzione delle Nazioni Unite del maggio scorso. Come può lei sostenere la volontà dei chagossiani e aiutare il popolo di Chagos a tornare a casa?

Io vorrei ripetere ciò che dice la Dottrina della Chiesa su questo. Le organizzazioni internazionali, quando noi le riconosciamo e attribuiamo loro la capacità di giudicare su scala mondiale – pensiamo al tribunale internazionale dell’Aja o alle Nazioni Unite – nel momento i cui fanno delle affermazioni se siamo un’umanità (un consesso civile) abbiamo il dovere obbedire. È vero che non sempre le cose che sembrano giuste per tutta l’umanità lo saranno per le nostre tasche, ma si deve obbedire alle istituzioni internazionali, per questo sono state create le Nazioni Unite, sono stati creati i tribunali internazionali. Poi c’è un altro fenomeno che però, lo dico chiaramente, non so se ha attinenza con questo caso. Quando arriva una liberazione di un popolo (un popolo ottiene l’indipendenza) e lo Stato dominante deve andare via – in Africa si sono verificati molti processi di indipendenza, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dal Belgio, dall’Italia, tutti hanno dovuto lasciare, alcune sono maturate bene – ma in tutti c’è sempre la tentazione di andarsene con qualcosa in tasca: sì io dò la libertà a questo popolo ma qualche briciola me la porto… Do la libertà al Paese ma dal pavimento in su, il sottosuolo rimane mio. È un esempio, non so se è vero, ma per dire: sempre c’è quella tentazione… Io credo che le organizzazioni internazionali debbano fare un processo di accompagnamento, riconoscendo alle potenze dominanti quello che hanno fatto a quel Paese e riconoscendo la buona volontà di andare via e aiutandoli a lasciare totalmente, con libertà, in spirito di fratellanza. È un lavoro culturale lento dell’umanità e in questo le istituzioni internazionali ci aiutano tanto, sempre, e dobbiamo andare avanti rendendo forti le istituzioni internazionali: le Nazioni Unite che riprendano bene il loro ruolo, che l’Unione Europa sia più forte, non nel senso del dominio, ma nel senso della giustizia, della fratellanza, della unità per tutti. Questo credo sia una delle cose importanti. E c’è un’altra cosa che io vorrei approfittare per dire dopo il suo intervento. Oggi non ci sono colonizzazioni geografiche – almeno non tante… ma ci sono colonizzazioni ideologiche, che vogliono entrare nella cultura dei popoli e cambiare quella coltura e omogeneizzare l’umanità. È l’immagine della globalizzazione come una sfera, tutti i punti equidistanti dal centro. Invece la vera globalizzazione non è una sfera, è un poliedro dove ogni popolo conserva la propria identità ma si unisce a tutta l’umanità. Invece la colonizzazione ideologica cerca di cancellare l’identità degli altri per farli uguali e ti vengono con proposte ideologiche che vanno contro la natura di quel popolo, la storia di quel popolo, contro i valori di quel popolo. E dobbiamo rispettare l’identità dei popoli, questa è una premessa da difendere sempre. Va rispettata l’identità dei popoli e così cacciamo via tutte le colonizzazioni.

Prima di dare la parola a EFE – che è privilegiata, è “vecchia”, ha 80 anni – io vorrei dire qualcosa di più sul viaggio che mi ha colpito tanto. Del tuo Paese mi ha colpito tanto la capacità di la capacità di unità interreligiosa, di dialogo interreligioso. Non si cancella la differenza delle religioni ma si sottolinea che tutti siamo fratelli, che tutti dobbiamo parlare. Questo è un segnale di maturità del tuo Paese. Parlando con il primo ministro ieri sono rimasto stupito di come loro, voi, abbiano elaborato questa realtà e la vivano come necessità di convivenza. C’è una commissione inter-cultuale che si raduna… La prima cosa che io ho trovato ieri entrando in episcopio – un aneddoto – è stata un mazzo di fiori bellissimo. Chi l’ha inviato? Il grande Imam. Si è fratelli, la fratellanza umana che è alla base e rispetta tutte le credenze. Il rispetto religioso è importante, per questo ai missionari dico di non fare proselitismi. Il proselitismo fale per il mondo della politica, dello sport – tifa per la mia squadra, per la tua… – ma non per la fede. Ma cosa significa per lei, Santo Padre, evangelizzare? C’è una frase di S. Francesco che mi ha illuminato tanto. Francesco d’Assisi diceva ai suoi frati: “Portate il Vangelo, se fosse necessario anche con le parole”. Cioè evangelizzare è quello che noi leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli: testimonianza. E quella testimonianza provoca la domanda: “Ma tu perché vivi così, perché fai questo?”. E lì spiego: “È per il Vangelo”. L’annuncio viene prima dalla testimonianza. Prima vivi come cristiano e se ti domandano parla. La testimonianza è il primo passo e il protagonista dell’evangelizzazione non è il missionario ma lo Spirito Santo che porta i cristiani e i missionari a dare testimonianza. Poi verranno le domande o non verranno, ma conta la testimonianza di vita. Questo è il primo passo. È importante per evitare il proselitismo. Quando vedete proposte religiose che seguono la strada del proselitismo, non sono cristiane. Cercano proseliti, non adoratori di Dio in verità. Io ne approfitto per sottolineare questa vostra esperienza interreligiosa che è tanto bella. Anche il primo ministro mi ha detto che quando uno chiede un aiuto uno, diamo lo stesso aiuto a tutti, e nessuno si offende, perché si sentono fratelli. E questo fa l’unità del Paese. È molto, molto importante. Anche negli incontri non solo c’erano cattolici, c’erano cristiani di atre confessioni, e c’erano musulmani, indù e tutti erano fratelli. Questo l’ho visto anche in Madagascar abbastanza e anche nell’Incontro interreligioso per la pace dei giovani, con giovani di diverse religioni che hanno voluto esprimere come vivono loro il desiderio per la pace. Pace, fraternità, convivenza interreligiosa, niente proselitismo, sono cose che dobbiamo imparare per la pace. Questa è una cosa che devo dire. Poi un’altra cosa che mi ha colpito – l’ho vista in tre Paesi ma faccio riferimento al Madagascar, siamo partiti di lì – il popolo, per le strade c’era il popolo, autoconvocato. Alla Messa allo stadio sotto la pioggia c’era il popolo, che danzava sotto la pioggia, era felice… E anche nella veglia notturna, la Messa – che dicono abbia sorpassato il milione, io non so, lo dicono le statistiche ufficiali, io vado un po’ sotto, diciamo 800 mila. Ma il numero non interessa, interessa il popolo, la gente che è andata a piedi dal pomeriggio prima, è stata alla veglia, ha dormito lì – io ho pensato a Rio de Janeiro nel 2013 (la Giornata Mondiale della Gioventù, ndr) che dormivano sulla spiaggia – era il popolo che voleva stare col Papa. Io mi sono sentito umile, piccolissimo davanti ala grandezza della sovranità popolare. È qual è il segno che un gruppo di gente è popolo? La gioia. C’erano poveri, c’era gente che non aveva mangiato quel pomeriggio per stare lì, erano gioiosi. Invece quando le persone o i gruppi si staccano dal quel senso popolare della gioia, la perdono. È uno dei primi segnali, la tristezza dei soli, la tristezza di coloro che hanno dimenticato le loro radici culturali. Avere coscienza di essere un popolo è avere coscienza di avere una identità, di avere una coscienza, di avere modo di capire la realtà e questo accomuna la gente. Ma il segnale che tu sei nel popolo e non in una élite, è la gioia, la gioia comune. Questo ho voluto sottolinearlo. E per questo i bambini salutavano così, perché i genitori li contagiavano con la gioia.

Prima di tutto diamo per con consolidato che uno dei suoi piani futuri è venire in Spagna, e speriamo sia possibile. La prima domanda che voglio farle: per questi ottant’anni di EFE abbiamo domandato a diverse persone, a leader mondiali: come crede che sarà l’informazione del futuro?

Avrei bisogno della palla di cristallo… Ci andrò in Spagna, se vivo, ma la priorità dei viaggi in Europa è per i Paesi piccoli, poi i più grandi. Non so come sarà la comunicazione del futuro. Penso come era per esempio la comunicazione quando ero ragazzo, ancora senza tv, con la radio col giornale, anche col giornale clandestino che era perseguitato dal governo di turno, si vendeva di notte con i volontari… e anche orale. Se facciamo il paragone con questa, era una informazione precaria e questa di oggi sarà forse precaria rispetto a quella del futuro. Quello che rimane come costante della comunicazione è la capacità di trasmettere un fatto, e di distinguerlo dal racconto, dal riportato. Una delle cose che danneggia la comunicazione, del passato, del presente e del futuro è ciò che viene riportato. C’è uno studio molto bello, uscito tre anni fa, di Simone Paganini, una studiosa di linguistica dell’Università di Aquisgrana e parla del movimento della comunicazione tra lo scrittore, lo scritto e il lettore. Sempre la comunicazione rischia di passare dal fatto al riportato e questo rovina la comunicazione. È importante che sia il fatto e sempre avvicinarsi al fatto. Anche nella Curia lo vedo: c’è un fatto e poi ognuno lo addobba mettendoci del suo, senza cattiva intenzione, questa è la dinamica. Dunque l’ascesi del comunicatore è sempre di tornare al fatto, riportare il fatto, e poi dire la mia interpretazione è questa, mi hanno detto questo, distinguendo il fatto da ciò che viene riportato. Tempo fa mi hanno raccontato la storia di Cappuccetto Rosso ma sulla base di ciò che veniva riportato, e terminava con Cappuccetto rosso e la nonna che mettevano il lupo in pentola e lo mangiavano il lupo. Il racconto cambiava le cose. Qualsiasi sia il mezzo di comunicazione, la garanzia è la fedeltà: “dice che” si può usare? Sì, si può usare nella comunicazione ma stando sempre all’erta per constatare l’obiettività del “si dice che…”. È uno dei valori che bisogna perseguire nella comunicazione. In secondo luogo, la comunicazione deve essere umana, e nel dire umana intendo costruttiva, cioè deve far crescere l’altro. Una comunicazione non \può essere usata come uno strumento di guerra, perché è anti-umana, distrugge. Poco fa ho passato un articolo a padre Rueda che ho trovato una rivista, che si intitolava: le gocce di arsenico della lingua. La comunicazione deve stare al servizio della costruzione, non della distruzione. Quando la comunicazione è al servizio della distruzione? Quando difende progetti non umani. Pensiamo alla propaganda delle dittature del secolo passato, erano dittature che sapevano comunicare bene, ma fomentano la guerra, le divisioni e la distruzione. non so che cosa dire tecnicamente perché non sono ferrato nella materia. Ho voluto sottolineare dei valori ai quali la comunicazione di qualsiasi mezzo, deve mantenersi sempre di mantenersi coerente.

Cristina Cabrejas (seconda domanda)

Passiamo al viaggio. Uno dei temi di questo viaggio è stata la protezione dell’ambiente, degli alberi, minacciati dalla deforestazione e dagli incendi. In questo momento sta accadendo in Amazzonia. Lei pensa che i governi di queste aree stanno facendo di tutto per proteggere questo polmone del mondo?

Torno sull’Africa. L’ho già detto in un altro viaggio, c’è nell’inconscio collettivo un motto: l’Africa va sfruttata. Noi non pensiamo mai: l’Europa va sfruttata. Dobbiamo liberare l’umanità da questo inconscio collettivo. Il punto più forte dello sfruttamento è sull’ambiente, con la deforestazione, la distruzione della biodiversità. Un paio di mesi fa, ho ricevuto i cappellani del mare e all’udienza c’erano sette ragazzi pescatori che pescavano con una barca che non era più lunga di questo aereo. Pescavano con mezzi meccanici come si fa adesso, un po’ avventurieri. Mi hanno detto: in alcuni mesi abbiamo preso 6 tonnellate di plastica… In Vaticano abbiamo proibito la plastica, stiamo in questo lavoro. Questa è una realtà soltanto dei mari. L’intenzione di preghiera di questo mese è proprio la protezione degli oceani, che ci danno anche l’ossigeno che respiriamo. Poi ci sono i grandi polmoni, in Centro Africa, tutta la zona Panamazzonica, e poi altri più piccoli. Bisogna difendere l’ecologia, la biodiversità, che è la nostra vita, difendere l’ossigeno, che è la nostra vita. A me conforta che a portare avanti questa lotta siano i giovani, che hanno una grande coscienza e dicono: il futuro è nostro, col tuo fa quello che vuoi, ma non col nostro! Credo che essere arrivati all’accordo di Parigi è stato un passo avanti buono, e poi anche gli altri… Sono incontri che aiutano a prendere coscienza. Ma l’anno scorso d’estate, quando ho visto quella foto della nave che navigava al Polo Nord come se niente fosse, ho sentito angoscia, e poco tempo fa abbiamo visto tutti la fotografia dell’atto funebre simbolico per quel ghiacciaio che non c’era più in Groenlandia. … Tutto questo avviene fretta, dobbiamo prendere coscienza cominciando dalle cose piccole. I governanti stanno facendo tutto? Alcuni di più, alcuni di meno. È vero che c’è una parola che devo dire e che sta alla base dello sfruttamento ambientale. Io sono rimasto commosso dall’articolo sul Messaggero di Franca (Giansoldati, ndr), che non ha risparmiato parole e ha parlato di manovre distruttive e di rapacità, e questo non solo in Africa ma anche nelle nostre città, nelle nostre civiltà. E la parola brutta brutta è corruzione: io ho bisogno di fare questo e per farlo devo deforestare e ho bisogno del permesso del governo o del governo provinciale. Vado dal responsabile – e qui ripeto letteralmente ciò che mi ha detto un imprenditore spagnolo – e la domanda che noi sentiamo dire quando vogliamo far approvare il progetto è “Quanto per me?”, sfacciatamente. Questo succede in Africa, in America Latina e anche in Europa. Dappertutto, quando si prende la responsabilità socio-politica come un guadagno personale, lì si sfruttano valori, la natura, la gente. L’Africa va sfruttata… Ma pensiamo a tanti operai che sono sfruttati nelle nostre società; il caporalato lo abbiamo in Europa, non l’hanno inventato gli africani. La domestica pagata un terzo di quello che si deve, non l’hanno inventato gli africani, le donne ingannate e sfruttate per la prostituzione nel centro delle nostre città, non l’hanno inventato gli africani. Anche da noi c’è questo sfruttamento, non solo ambientale, anche umano. E questo è per corruzione. E quando la corruzione è dentro nel cuore, prepariamoci, perché arriva di tutto.

Jeason Drew Horowitz (The New York Times, Stati Uniti)

Nel volo verso Maputo lei ha riconosciuto di essere sotto attacco di un settore della Chiesa americana, ovviamente ci sono forti critiche da alcuni vescovi e cardinali, ci sono tv cattoliche e siti web americani molto critici, e persino alcuni dei suoi alleati più stretti hanno parlato di un complotto contro di lei. C’è qualcosa che questi critici non capiscono del suo pontificato? C’è qualcosa che lei ha imparato dalle critiche? Lei ha paura di uno scisma nella Chiesa americana? E se sì, c’è qualcosa che lei potrebbe fare – un dialogo – per evitarlo?

Prima di tutto, le critiche sempre aiutano, sempre. Quando uno riceve una critica subito deve fare l’autocritica e dire: questo è vero o non vero? Fino a che punto? E io sempre dalle critiche traggo vantaggi. A volte ti fanno arrabbiare… Ma i vantaggi ci sono. Nel viaggio di andata a Maputo uno di voi mi ha dato quel libro in francese su come gli americani vogliono cambiare il Papa. Sapevo di quel libro, ma non l’avevo letto. Le critiche non sono soltanto degli americani, ci sono un po’ dappertutto, anche in Curia. Almeno quelli che le dicono hanno il vantaggio dell’onestà di dirle. A me non piace quando le critiche stanno sotto il tavolo: ti fanno un sorriso facendo vedere i denti e poi ti danno il pugnale da dietro. Questo non è leale, non è umano. La critica è un elemento di costruzione, e se la tua critica non è giusta, tu stai preparato a ricevere la risposta e fare un dialogo e arrivare a un punto giusto. Questa è la dinamica della critica vera. Invece la critica delle pillole di arsenico, di cui parlavamo a proposito di questo articolo che ho dato a padre Rueda, è un po’ buttare la pietra e nascondere la mano… Questo non serve, non aiuta. Aiuta ai piccoli gruppetti chiusi, che non vogliono sentire la risposta alla critica. Invece una critica leale – io penso questo, questo e questo – è aperta alla risposta, questo costruisce, aiuta. Davanti al caso del Papa: questo del Papa non mi piace, lo critico, parlo, faccio un articolo e gli chiedo di rispondere, questo è leale. Fare una critica senza voler sentire la risposta e senza fare il dialogo è non voler bene alla Chiesa, è andare dietro a un’idea fissa, cambiare il Papa, o fare uno scisma. Questo è chiaro: sempre una critica leale è ben ricevuta, almeno da me. Secondo, il problema dello scisma: nella Chiesa ci sono stati tanti di scismi. Dopo il Vaticano I, ad esempio, l’ultima votazione, quella dell’infallibilità, un bel gruppo n’è andato e ha fondato i Vetero-cattolici per essere proprio “onesti” verso la tradizione della Chiesa. Poi loro hanno trovato uno sviluppo differente e adesso fanno le ordinazioni delle donne. Ma in quel momento erano rigidi, andavano dietro un’ortodossia e pensavano che il concilio avesse sbagliato. Un altro gruppo se n’è andato zitti zitti, ma non hanno voluto votare… Il Vaticano II ha avuto tra le conseguenze queste cose. Forse il distacco post-conciliare più conosciuto è quello di Lefebvre. Sempre c’è l’opzione scismatica nella Chiesa, sempre. Ma è una delle opzioni che il Signore lascia alla libertà umana. Io non ho paura degli scismi, prego perché non ce ne siano, perché c’è in gioco la salute spirituale di tanta gente. Che ci sia il dialogo, che ci sia la correzione se c’è qualche sbaglio, ma il cammino dello scisma non è cristiano. Pensiamo all’inizio della Chiesa, come ha cominciato con tanti scismi, uno dietro l’altro: ariani, gnostici, monofisiti… Poi mi viene di raccontare un aneddoto: è stato il popolo di Dio a salvare dagli scismi. Gli scismatici sempre hanno una cosa in comune: si staccano dal popolo, dalla fede del popolo di Dio. E quando nel Concilio di Efeso c’era la discussione sulla maternità divina di Maria, il popolo – questo è storico – era all’entrata della cattedrale quando i vescovi entravano per fare il concilio. Erano lì con dei bastoni. Li facevano vedere ai vescovi e gridavano “Madre di Dio! Madre di Dio!”, come per dire: se non fate questo vi aspettano… Il popolo di Dio sempre aggiusta e aiuta. Uno scisma sempre è un distacco elitario provocato da un’ideologia staccata dalla dottrina. È un’ideologia, forse giusta, ma che entra nella dottrina e la stacca… Per questo prego perché non siano degli scismi, ma non ho paura. Questo è un risultato del Vaticano II, non di questo o di quell’altro Papa. Per esempio le cose sociali che dico, sono le stesse che ha detto Giovanni Paolo II, le stesse! Io copio lui. Ma dicono: il Papa è comunista… Entrano delle ideologie nella dottrina e quando la dottrina scivola nelle ideologie, lì c’è la possibilità di uno scisma. C’è l’ideologia della primazia di una morale asettica sulla morale del popolo di Dio. I pastori devono condurre il gregge tra la grazia e il peccato, perché la morale evangelica è questa. Invece una morale di un’ideologia così pelagiana ti porta alla rigidità, e oggi abbiamo tante scuole di rigidità dentro al Chiesa, che non sono scismi ma vie cristiane pseudo scismatiche, che finiranno male. Quando voi vedete cristiani, vescovi, sacerdoti rigidi, dietro ci sono dei problemi, non c’è la santità del Vangelo. Per questo dobbiamo essere miti con le persone che sono tentate da questi attacchi, stanno passando un problema, dobbiamo accompagnarli con mitezza.

Aura Vistas Miguel (Radio Renascença, Portogallo)

Noi sappiamo che a lei non piace visitare Paesi durante la campagna elettorale, eppure lo ha fatto in Mozambico, a un mese dalle elezioni, essendo il presidente che l’ha invitata uno dei candidati. Come mai?

Sì. Non è stato uno sbaglio, è stata un’opzione decisa liberamente, perché la campagna elettorale incomincia in questi giorni e passava in secondo piano rispetto al processo di pace. L’importante era aiutare a consolidare questo processo. E questo è più importante di una campagna che ancora non è incominciata. Facendo il bilancio tra le due cose, bisognava consolidare il processo di pace. E poi ho incontrato anche i due avversari politici, per sottolineare che l’importante era quello, e non fare il tifo per il presidente ma sottolineare l’unità del Paese. Quello che dice lei è però vero: dobbiamo staccarci un po’ dalle campagne elettorali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Usa, il ricordo delle vittime degli attacchi alle Torri Gemelle 18 anni dopo. Israele, due razzi da Gaza. Treviso: asilo gratis per 3 anni**

11 settembre 2019 @ 9:00

**Usa/1: 11 settembre 2001, sei monoliti per ricordare i soccorritori morti negli attacchi alle Torri Gemelle nel 18° anniversario**

Ricorre oggi il 18° anniversario dell’attacco terroristico alle Torri Gemelle, avvenuto l’11 settembre 2001. Ancora una volta New York ricorda le quasi tremila vittime, ma quest’anno si sofferma sui vigili del fuoco, i poliziotti, i soccorritori e i comuni cittadini morti per gli effetti dell’esposizione alle sostanze tossiche che riempirono l’aria dopo gli attacchi a Manhattan. I loro nomi non sono ancora scolpiti sulle fontane a Ground Zero, ma quest’anno, durante la tradizionale lettura dei nomi nella cerimonia di commemorazione, saranno ricordati con sei monoliti che recano non nomi ma una scritta: “A coloro le cui azioni nei tempi di bisogno portarono a malattie, ferite e morti”. La cerimonia di commemorazione delle vittime inizierà alle 8.25 ora di New York (le 14.25 in Italia). La lettura dei nomi sarà interrotta da quattro momenti di silenzio, due per i momenti in cui gli aerei hanno colpito le Torri Gemelle e due per quelli in cui gli edifici sono crollati. Anche quest’anno ci sarà il tributo luminoso con due fasci di luce proiettati verso il cielo come se fossero le Twin Towers.

**Usa/2: sondaggio Cnn, Trump bocciato dal 55% degli americani**

Mancano 14 mesi alle presidenziali americane, che si terranno il 3 novembre 2020: sei americani su dieci affermano che Donald Trump non merita di essere rieletto. Lo rileva un sondaggio della Cnn secondo cui la popolarità del presidente degli Stati Uniti rimane stabile rispetto alla precedente rilevazione di agosto, con il 39% che approva l’operato del presidente e il 55% che lo disapprova. Nello stesso periodo di presidenza nel 2003 il 52% degli intervistati voleva la rielezione di George W.Bush e nel 2011 intorno al 50% affermava che Barack Obama non meritava il secondo mandato.

**Israele: lanciati due razzi da Gaza. Interrotto comizio di Netanyahu**

Due razzi sono stati lanciati ieri sera da Gaza verso le zone israeliane a ridosso della Striscia, dove sono risuonate le sirene di allarme. Lo ha riferito il portavoce militare, secondo il quale entrambi i razzi sono stati intercettati dal sistema di difesa antimissili Iron Dome. Non appena sono suonate le sirene un appuntamento elettorale del premier Benyamin Netanyahu in corso in quel momento ad Ashdod, non lontano dalla Striscia di Gaza, è stato subito interrotto. L’aviazione israeliana, intanto, avrebbe colpito la scorsa notte “15 obiettivi della organizzazione terroristica Hamas”, fra cui un “tunnel offensivo”.

**Corea del Nord: confermato test su lanciarazzi sotto gli occhi di Kim**

Il leader nordcoreano Kim Jong Un avrebbe assistito a lanci di prova di un lanciarazzi multiplo di grandi dimensioni. Si tratterebbe dei proiettili che la Corea del Sud ha affermato di aver visto lanciare in mare dalla provincia di Phyongan, come indicato dall’agenzia di stampa coreana. I lanci sarebbero avvenuti poco dopo che Pyongyang si era offerta di riavviare i negoziati con gli Stati Uniti sul nucleare alla fine di settembre, a condizione che Washington si presenti al tavolo con nuove proposte.

**Integrazione: Bologna, cinque rifugiati etiopi frequenteranno l’Università**

Cinque studenti rifugiati dall’Etiopia proseguiranno gli studi universitari all’ateneo di Bologna. Biniam, Awet, Hadish, Sami e Yohannes sono arrivati da qualche giorno in Italia e hanno già iniziato a frequentare i corsi, grazie al progetto promosso dall’Alma Mater e da Unchr Italia. Quattro di loro resteranno a Bologna per seguire il corso di laurea magistrale in Ingegneria, mentre Hadish studierà Economia al campus di Rimini. I cinque sono stati accolti da Er.Go., l’azienda regionale per il diritto allo studio, nelle proprie residenze universitarie. A seguirli, i ragazzi di “Next Generation Italy”, che li guidano nelle varie pratiche burocratiche e relative a ogni aspetto della vita quotidiana. È già iniziato per loro un corso intensivo di lingua italiana.

**Treviso: asilo gratis per 3 anni, lo paga il Comune di Spresiano**

Sarà pagato per tre anni dal Comune di Spresiano, nel Trevigiano, l’asilo a tutti i bambini. Il sindaco Marco Della Pria ha deciso di utilizzare per la gratuità degli asili 600mila euro recuperati con efficienze di bilancio, dovute a incassi straordinari, come dividendi su azioni di municipalizzate, recupero di crediti evasi e le multe della T-red sul territorio. Il sindaco lo ritiene un aiuto alle famiglie e anche alle scuole paritarie, a rischio chiusura in seguito al calo delle iscrizioni. I genitori dei bimbi che frequentano scuole paritarie potranno portare al Comune la certificazione dei pagamenti mensili in modo da ricevere il rimborso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**GEOPOLITICA**

**Cosa succede a Hong Kong? Un’analisi delle proteste e della situazione internazionale**

11 settembre 2019

Marco Bonatti

Le ragioni delle manifestazioni a Hong Kong sono complesse. C’è, prima di tutto, l’equilibrio fragile di un territorio “senza futuro”: dopo il ritorno sotto la sovranità della Repubblica popolare nel 1997 la prossima scadenza è il 2047, quando l’ex colonia dovrebbe tornare integralmente a far parte della Cina continentale. E non sono i poveri a protestare, piuttosto i borghesi che vedono messa a rischio la propria prosperità, non tanto a causa delle “ingerenze” della Repubblica popolare quanto per il mutato contesto economico internazionale

Spaccare una vetrina a Hong Kong è diverso che farlo a Parigi? Per una certa scuola mediatica occidentale sì, certamente: i “casseurs” francesi profumano di teppismo, mentre chi insorge in Asia è un portabandiera delle libertà, dei diritti umani, ecc. Nel passato è stato così anche per le “primavere arabe”, per le proteste in Venezuela; e ancor più recentemente per le manifestazioni in occasione delle elezioni amministrative a Mosca… Forse dovremmo ricordare più sovente che l’informazione, e la manipolazione dell’informazione, fanno parte della politica – soprattutto quando si tratta di incidere in modo massiccio sull’opinione pubblica.

La legge sull’estradizione che aveva dato origine alle proteste, la primavera scorsa, è stata ritirata. La posizione della governatrice Carrie Lam appare ulteriormente indebolita: la gente di Hong Kong continua a vedere in lei una esecutrice obbediente di ordini che vengono da Pechino; e non sono certo bastate le promesse di nuovi investimenti nel “sociale” a raffreddare il clima delle proteste.

Le ragioni delle manifestazioni a Hong Kong sono, però, più complesse. C’è, prima di tutto, l’equilibrio fragile di un territorio “senza futuro”: dopo il ritorno sotto la sovranità della Repubblica popolare nel 1997 la prossima scadenza è il 2047, quando l’ex colonia dovrebbe tornare integralmente a far parte della Cina continentale. Nei primi 22 anni di applicazione dell’accordo “un Paese, due sistemi” Hong Kong ha continuato a crescere: il suo Prodotto interno lordo pro capite è di 46.109 dollari americani (l’Italia è a 32 mila, la Francia a 39 mila; e la Repubblica popolare a 8.643: dati 2018 del Fondo Monetario Internazionale). Ma le disuguaglianze sono enormi: il 20% della popolazione dell’ex colonia vive sotto la soglia di povertà. E non sono i poveri a protestare, piuttosto i borghesi che vedono messa a rischio la propria prosperità, non tanto a causa delle “ingerenze” della Repubblica popolare quanto per il mutato contesto economico internazionale. E quando vi furono le manifestazioni dei “poveri”, come le donne filippine che a Hong Kong vengono a fare le domestiche, a centinaia di migliaia, a nessuno venne in mente di parlarne – in Occidente come in Oriente.

Dal punto di vista dei numerosi miliardari (in dollari americani) e del vasto milieu finanziario, più che le “libertà” e i diritti umani dei 7 milioni di abitanti sembra pesare il posizionamento dell’isola ai vertici mondiali del commercio e della finanza. Quando erano sudditi (mai cittadini) della Corona britannica le possibilità di arricchimento illimitato erano garantite, e nessuno protestava… Nel 1997 il 27% delle transazioni commerciali da e per la Repubblica popolare passava per Hong Kong: oggi questa percentuale si è ridotta al 3%; la piazza finanziaria di Shanghai è cresciuta in modo esponenziale. E la stessa Shenzen, la città satellite costruita dal nulla al confine dei Nuovi Territori, ha acquisito gran parte delle lavorazioni manifatturiere – qui si trova, per esempio, la sede principale di Huawei, il colosso cinese della telefonia cellulare.

Hong Kong è fragile, poi, a causa del particolare momento della politica internazionale. L’ex colonia è una pedina, e non la meno importante, del confronto globale fra Cina e Stati Uniti: una partita che è insieme economica e finanziaria, geopolitica e militare. E in cui nessuna delle due superpotenze sembra pronta a prendere atto che il dato di fondo è la crescente interdipendenza fra i due sistemi. C’è la questione del debito pubblico americano, che quasi per metà è in mano ad investitori cinesi (cioè al governo della Repubblica popolare); così come ci sono i tentativi di Pechino di continuare a mantenere una crescita economica “a due cifre” anche quando i mercati mondiali appaiono saturi di prodotti cinesi e la domanda globale rallenta. Così Pechino applica quelle regole da Stato sovrano che gli Stati Uniti adottano da decenni, e che prima di loro furono proprie delle potenze europee: svalutare, per rendere competitive le esportazioni. In specifico, Pechino ha già cominciato a uscire dalla parità fissa per lo yuan, e la sola fluttuazione permette di “respirare” all’intero sistema economico. C’è poi, sul piano economico ma politico insieme, la questione del dollaro. Dal 1919 (o dal 1945, a seconda di come si voglia ragionare) la moneta americana è il principale strumento di scambio internazionale: in dollari è nominato, per esempio, il prezzo del petrolio. L’euro non è riuscito, per vari motivi, a scalzare questo primato (e a incassarne i relativi vantaggi). Ma Pechino potrebbe provare a candidare la propria moneta per questo ruolo. O potrebbe – la proposta è stata fatta uscire in questi giorni – lanciare una valuta virtuale sovrana, come la “libra” di Facebook, per sostituire il dollaro nei pagamenti internazionali… Il peso e la portata di tali questione aiutano a comprendere il grande agitarsi mediatico del presidente americano, e il simmetrico silenzio cinese…

Le questioni territoriali sono un altro capitolo caldo. Gli Stati Uniti, fin dalle crisi del 1958, sono formalmente impegnati a garantire la libertà e l’indipendenza di Taiwan e delle altre piccole isole, vicinissime alla costa della Cina continentale; e a Taiwan dispongono di forze militari praticamente illimitate. Nello stesso Mar Cinese meridionale, per altro, la Repubblica popolare ha avviato una delicata partita di rivendicazioni territoriali, in particolare sulle isole Paracelso, contese anche da Vietnam e Filippine. I contenziosi sono aperti da decenni: ma possono diventare da un giorno all’altro pretesto per chiunque volesse approfittare della fragilità diplomatica. Grazie a Trump il mondo ha perso di vista il multilateralismo e una visione sovranazionale dei problemi, per affidarsi invece ad “accordi bilaterali” che, per adesso, non hanno fruttato grandi risultati: né in Medio Oriente né in Afghanistan, né nel confronto con la Corea del Nord. E ancor meno con l’Iran.

Che c’entra Hong Kong con questi scenari? L’isola e i Nuovi Territori sono presenti in ciascuno di essi; e in questo momento sembrano essere il terreno su cui lo scontro indiretto delle politiche globali e degli interessi finanziari possono essere celebrati senza troppi danni collaterali. Se la nuova guerra fredda è soprattutto economica, la piazza di Hong Kong è davvero – purtroppo – il campo di battaglia ideale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**MINORI**

**Asili nido. Una famiglia media spende quasi 400 euro al mese. Ma solo 1 bimbo su 4 trova posto in quelli pubblici**

10 settembre 2019

Giovanna Pasqualin Traversa

Solo il 24% dei piccoli sotto i 3 anni trova posto nei nidi comunali. Forti differenze tra nord e sud. Per sostenere la natalità e contrastare povertà educativa e disuguaglianze, occorre ridurre la spesa a carico delle famiglie e incrementare i posti disponibili nei Comuni. Nasce su queste premesse l’impegno del nuovo governo annunciato ieri dal premier Conte

“Questo Governo, quale prima misura di intervento a favore delle famiglie con redditi bassi e medi, si adopererà, con le Regioni, per azzerare totalmente le rette per la frequenza di asili-nido e micro-nidi a partire dall’anno scolastico 2020-2021 e per ampliare, contestualmente, l’offerta dei posti disponibili, soprattutto nel Mezzogiorno. E’ una delle varie misure che introdurremo anche al fine di sostenere la natalità e contrastare così il declino demografico”. Lo ha detto ieri il premier Giuseppe Conte nel suo discorso programmatico in Aula alla Camera per ottenere la fiducia. “Rafforzare l’offerta e la qualità di un’educazione fin dal nido è un investimento strategico per il futuro della nostra società perché combatte le diseguaglianze sociali, che purtroppo si manifestano sin nei primissimi anni di vita, e favorisce una più completa integrazione delle donne nella nostra comunità di vita sociale e lavorativa”, ha sottolineato.

Un nodo davvero urgente e cruciale quello degli asili nido. Senza entrare nello specifico, il presidente nazionale del Forum delle associazioni familiari, Gigi De Palo, accoglie positivamente l’annuncio del premier ma precisa: “L’asilo nido gratuito funziona se è parte di un progetto più ampio che metta al centro una riforma fiscale per le famiglie come l’#assegnoXfiglio”. Il Codacons, da parte sua, commentando le parole di Conte informa che in Italia una famiglia media di tre persone con Isee inferiore ai 20mila euro spende quasi 400 euro al mese per mandare il proprio figlio all’asilo.

Alla retta di circa 300 euro vanno infatti aggiunti mediamente 80 euro di servizio mensa. Ma permangono fortissime differenze territoriali: la regione più economica è la Calabria (160 euro al mese); quella più costosa è il Trentino Alto Adige (470 euro circa). Fra i capoluoghi di provincia Catanzaro è la più economica (100 euro), Lecco la più costosa (515 euro).

D’altra parte non c’è alternativa perché, spiega ancora l’associazione a difesa dei consumatori, solo un bambino su quattro riesce ad accedere agli asili nido pubblici.

Nell’anno scolastico 2016/17 l’Istat ha infatti censito sul territorio nazionale 13.147 servizi socio-educativi per l’infanzia – di cui 11.017 asili nido – per un totale di circa 354mila posti, pubblici in poco più della metà dei casi. Posti che però coprono solo il 24% dei bimbi sotto i 3 anni, dato ben lontano dall’obiettivo minimo del 33% fissato dall’Ue per sostenere la conciliazione tra vita familiare e lavorativa e promuovere la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Una copertura sul territorio anch’essa a macchia di leopardo: solo il 7,6% dei piccoli trova posto negli asili pubblici della Campania, contro il 44,7% in Valle D’Aosta.

Sulla scorta di questi dati, il presidente di Codacons Carlo Rienzi auspica che finalmente “si metta mano al settore degli asili riducendo la spesa a carico delle famiglie e incrementando i posti disponibili nei Comuni”.

Sulla stessa linea Antonio Gaudioso, segretario generale di Cittadinanzattiva che ha diffuso il Dossier “Servizi in…Comune. Tariffe e qualità di nidi e mense” con i dati per singola Regione e capoluogo di provincia. La copertura media nazionale dei nidi sulla fascia di età 0-2 anni, si legge nel rapporto, è del 21,7%. Al Centro primato positivo con una copertura del 30,2%, seguito dal Nord Est (28,1%), Nord Ovest (24,2%), fanalino di coda Sud e isole all’11,2%. Per questo, Gaudioso aggiunge l’auspicio che “si avviino le procedure per la costruzione dei poli dell’infanzia 0-6 anni, previsti dal 2017 in tutte le Regioni, che allo stato attuale risultano al palo nella gran parte del Paese” e venga riconosciuta centralità anche al servizio mensa “per il quale ad oggi le famiglie italiane pagano in media 82 euro al mese, con tariffe molto diversificate a seconda dei territori”.

Intanto, lo scorso 7 settembre Save the children Italia ha lanciato un allarme e un appello attraverso il report “Il miglior inizio. Disuguaglianze e opportunità nei primi anni di vita”. Solo 1 bambino su 10 – denuncia il rapporto – può accedere a un asilo nido pubblico, ma in alcune regioni la copertura è pressoché assente. In particolare,in Calabria solo il 2,6% dei bambini frequenta un nido pubblico.

Lo studio raccoglie i risultati di un’indagine condotta su 653 bambini di età compresa tra 3 anni e mezzo e 4 anni e mezzo, ai quali sono stati sottoposti i quesiti dello strumento Idela (International Development and Early Learning Assessment, sviluppato da Save the Children International nel 2014 e utilizzato in più di 40 Paesi al mondo) che opera una valutazione su quattro aree di sviluppo: fisico-motorio, linguistico, matematico e socio-emozionale. Dal rapporto emerge che i piccoli che hanno frequentato l’asilo nido hanno un grado di sviluppo maggiore rispetto a quelli che hanno frequentato servizi integrativi o sono rimasti a casa. Per questo anche Raffaela Milano, direttrice dei Programmi Italia-Europa dell’organizzazione, giudica positivamente l’impegno annunciato dal premier. Ma non c’è tempo da perdere: le disuguaglianze e la povertà educativa che rischiano di emarginare ed escludere i bambini delle famiglia più vulnerabili vanno combattute “a partire dai primi anni di vita, attraverso solide politiche di sostegno alla prima infanzia e alla genitorialità, oggi assolutamente carenti nel nostro Paese”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il commento**

**Non sarà un assegno in bianco:**

**le carte in mano all’ex premier**

Non è non è e non sarà un giubileo. Sarà un test di lungimiranza, ancora tutto da superare. La nomina di Paolo Gentiloni come commissario Ue per l’Economia non significa che per l’Italia inizia un periodo nel quale sarà esente dalle regole. E il fatto che un ex premier italiano del Pd rappresenti la prima linea della vigilanza su un governo con un ministro dell’Economia del Pd, Roberto Gualtieri, non lascia né all’uno né all’altro le mani libere. Piuttosto, Gentiloni avrà bisogno di tutto il suo tatto e peso intellettuale per perseguire un duplice obiettivo: sospingere l’area euro verso politiche che non ripetano gli errori del passato e l’Italia — a parità di deficit — verso scelte che non puntino a fiammate di consenso ma a gettare le basi di un’economia più vitale.

Ursula von der Leyen, presidente entrante della Commissione, ha subito intravisto un rischio nella richiesta italiana di dare a Gentiloni l’incarico che oggi è di Pierre Moscovici. In molti l’avrebbero accusata di innescare un conflitto d’interessi: l’ex premier dello Stato dal deficit più alto dopo Francia e Spagna, dal debito più alto dopo la Grecia, quello che cresce meno in assoluto, a guardia di un governo che include il suo stesso partito. La tedesca ha sciolto il dilemma in stile cristiano-democratico, senza scontentare nessuno. Il commissario Gentiloni coprirà le materie che chiedeva, anche più numerose e promettenti di quelle affidate oggi a Moscovici. Ma Valdis Dombrovskis, ex premier lettone e già oggi vicepresidente a Bruxelles piuttosto propenso al rigore di bilancio, su quelle stesse materie diventa «vicepresidente esecutivo».

È una sottile differenza rispetto al passato. Anche con Juncker i vicepresidenti c’erano, ma avevano funzioni di «coordinamento». Con von der Leyen invece tre di loro diventano «esecutivi» — ha scritto la tedesca nelle lettere di missione — con potere di «gestire le aree politiche». Significa che l’ex premier di un Paese fondatore e di un’economia da 1750 miliardi di euro dovrà riportare all’ex premier di un Paese entrato nell’Unione europea 15 anni fa e di un’economia da meno di 50 miliardi di euro. Il primo avrà bisogno dell’assenso del secondo. In parte è il prezzo che Gentiloni paga per l’essere stato nominato per ultimo nel ruolo a Bruxelles, per le note vicende, da un Paese che resta oggetto di timori e diffidenza per la debolezza cronica della sua economia. Per Gentiloni e al suo Paese si aprono però due finestre preziose. Nella sua nuova posizione, l’ex premier alla prova dei fatti finirà per incidere sul sistema europeo in misura del peso specifico e della qualità politica della sua presenza. Lui stesso dev’esserne consapevole e per questo non sembra preoccupato di avere un «vicepresidente esecutivo» accanto a sé.

Quanto all’Italia, nella lettera di missione a Gentiloni von der Leyen sembra indicare una strada: con la prossima Commissione sarà probabilmente più facile accettare certi livelli di deficit fra il 2% e il 3% del Pil se le risorse vengono usate per tagliare i nodi indicati da Bruxelles, quelli che paralizzano il Paese da anni. Investire in tribunali delle imprese per una giustizia più rapida e certa non è inutile come gettare le stesse somme nel calderone della spesa corrente. Offrire sgravi per le tecnologie in azienda o l’assunzione di giovani qualificati, prima che fuggano all’estero, non è come riesumare le baby pensioni. Qui il ruolo di guida e mediazione del commissario italiano può diventare prezioso. Sempre che qualcuno a Roma trovi il tempo di dargli ascolto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Sottosegretari, guerra nei 5 Stelle**

**«Non siamo al collocamento»**

**Risse verbali e autopromozioni. Il metodo della «rosa» di nomi individuato da Di Maio scatena il caos nel M5S. Per l’economia testa a testa Buffagni-Castelli**

di Monica Guerzoni

Sottosegretari, guerra nei 5 Stelle «Non siamo al collocamento»

Ministri gialloverdi a caccia di un posto da sottosegretario, ex sottosegretari che bramano per essere promossi viceministri, risse verbali a porte chiuse, presidenti di commissione che trattano i parlamentari come disoccupati all’ufficio di collocamento. E Giuseppe Conte che accelera, per chiudere il sipario dell’imbarazzante teatrino delle poltrone: «Dobbiamo fare il prima possibile». Venerdì al massimo, o perfino domani, con tanto di via libera del Consiglio dei ministri.

Alla buvette del Senato, Dario Franceschini si cuce la bocca: «Siamo ancora in alto mare». Il capo delegazione del Pd è nel pieno delle trattative con Vincenzo Spadafora, che ha in mano il dossier per il M5S. Ma se i dem si orientano nel bosco delle pretese grazie alla bussola delle correnti, i 5 Stelle sono nel caos. Al M5S spettano una ventina di posti. Gli aspiranti sono il quadruplo e Di Maio ha trovato un escamotage per non farsi triturare dagli esclusi. «Io avrò l’ultima parola e sceglierò in base alle competenze — è stato il messaggio del leader ai presidenti delle 28 commissioni di Camera e Senato — Ma voi dovete propormi i candidati». Un po’ come dire, scannatevi tra di voi. È nata così l’idea di una «rosa» di cinque nomi da individuare tra i commissari, perché il capo politico possa poi pescare dal mazzo. Il rodeo dell’«autopromozione» ha prodotto 14 riunioni.

I presidenti Grande, Gallinella, Ruocco, Brescia, Lorefice, Rizzo e Gallo hanno promesso «discontinuità anche nel metodo», peccato che poi hanno cominciato ad azzuffarsi tra loro e con i colleghi. E quando hanno capito che Di Maio non manderà i presidenti di commissione al governo per non scatenare la guerra di successione col Pd, hanno sbottato: «Non siamo un ufficio di collocamento». Dentro la Affari costituzionali se le sono date, a parole, di santissima ragione fino a notte. «Un metodo folle», commentava un deputato stravolto all’uscita. In compenso ecco i magnifici quattro per l’Economia: Stefano Buffagni, Laura Castelli, Alessio Villarosa e Marco Pellegrini.

A Palazzo Madama alcuni parlamentari 5 Stelle si sono azzuffati per via XX Settembre, dove Buffagni e Castelli sono testa a testa. A chi toccherà l’onere e l’onore di marcare stretto il ministro dem Roberto Gualtieri e il numero due in pectore del Pd, Antonio Misiani? Ed è vero che la ex ministra Barbara Lezzi sarebbe disposta a tornare al governo come vice?

Al Nazareno il tema è quanti renziani entreranno. «Se saranno cinque il governo durerà», è il pronostico di un senatore. Dal Pd arriveranno Maria Sereni e Lia Quartapelle agli Esteri, Lele Fiano all’Interno, Gian Paolo Manzella all’Innovazione, Walter Verini alla Giustizia e Anna Ascani all’Università: la vicepresidente del Pd già si scambia messaggini con Lucia Azzolina del M5S. Per l’Editoria dovrebbe spuntarla Andrea Martella, che avrebbe il delicato compito di portare il Pd a Palazzo Chigi. Al premier Conte sarebbe piaciuto assegnare la delega ai rapporti con la stampa al fidatissimo tecnico Roberto Chieppa. Ma Riccardo Fraccaro smentisce l’intenzione di affiancargli un altro sottosegretario: «L’ho letto sui giornali». È dunque molto probabile che Chieppa resti segretario generale, con le mani più libere sull’organizzazione della presidenza. Francesco D’Uva gareggia come vice all’Interno. Luca Carabetta andrà al Mise e Giancarlo Cancelleri ai Trasporti. Nicola Morra resterà all’Antimafia, per non lasciare una casella così importante a Pietro Grasso di Leu o al dem Franco Mirabelli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Papa sul volo di ritorno dall'Africa: "Non ho paura di uno scisma nella Chiesa"Il Papa sul volo di ritorno dall'Africa: "Non ho paura di uno scisma nella Chiesa"**

**Bergoglio torna sulle critiche che gli rivolgono sul suo pontificato: "Prego che non ci siano divisioni". E sulla xenofobia: "È una malattia umana, ma chi costruisce muri rimane solo"**

dal nostro inviato PAOLO RODARI

10 settembre 2019

SUL VOLO PAPALE - "Prego che non ce ne siano, ma non ho paura di uno scisma nella Chiesa. È una delle azioni che il Signore lascia sempre alla libertà umana". Francesco sul volo di ritorno da Antananarivo verso Roma a conclusione del suo viaggio in Africa torna sulle critiche che alcuni settori, "anche all'interno della curia" rivolgono al suo pontificato - "sono pillole d'arsenico" che "ti pugnalano da dietro", afferma senza paura - e sulla possibilità che una parte dei fedeli si stacchino per fondare una loro Chiesa. Uno scisma, dice, è "una situazione elitaria, un'ideologia staccata dalla dottrina". Molte critiche sono scatenate dalle sue parole in materia sociale, ma, spiega, "quello che dico io lo diceva Giovanni Paolo II, io copio lui". Mentre, rivela, "oggi abbiamo tante scuole di rigidità dentro alla Chiesa, che non sono scisma, ma sono vie cristiane pseudo-scismatiche che finiranno male". E, in ogni caso, continua, quando si vedono "cristiani, vescovi, sacerdoti, rigidi", significa che "dietro ci sono dei problemi. Non c'è la sanità del Vangelo".

**Il Papa sul volo di ritorno dall'Africa: "Non ho paura di uno scisma nella Chiesa"**

La conferenza stampa sul volo di ritorno dall'Africa è occasione per il Papa per tornare su tanti argomenti caldi. Fra questi le guerre che dilaniano l'Africa: "Tutto si perde con la guerra, tutto si guadagna con la pace", dice. E chiede: "Per favore, mai più la guerra". Spiega poi da che cosa è favorita la denatalità in Europa: "Il benessere è la radice dell'inverno demografico". E dice che la "xenofobia" è "una malattia umana, come il morbillo" che "tante volte cavalca i cosiddetti populismi politici. Ma chi costruisce i muri rimane solo". E ancora: "Sento in alcuni posti discorsi che assomigliano a quelli di Hitler nel '34. Si vede che c'è un ritornello in Europa".

E infine l'affondo sullo sfruttamento ambientale: "La lotta più grande è quella per la biodiversità", dice. Mentre "lo sfruttamento dell'ambiente è un'incoscienza collettiva".

Ci sono alcuni che criticano il suo pontificato, mentre alcune delle personalità a lei più vicine hanno parlato dell'esistenza di un complotto contro di lei. C'è qualcosa che questi critici non capiscono del suo pontificato, o c'è qualcosa che lei ha imparato dalle critiche?

"Le critiche sempre aiutano, quando uno riceve una critica subito deve fare autocritica, e dire questo è vero, questo non è vero. Delle critiche io vedo sempre i vantaggi. Delle volte ti arrabbi, ma i vantaggi ci sono. Nel viaggio di andata verso Maputo uno di voi mi ha dato il libro "Così l'America vuole cambiare Papa" - del giornalista de La Croix, Nicolas Seneze, ndr - . Le critiche non sono soltanto da parte degli americani, ma sono un po' dappertutto, anche in curia. Alcuni hanno l'onestà di dirle, e a me piace questo. A me non piace quando le critiche stanno sotto il tavolo, fanno un sorriso che ti fanno vedere i denti e poi ti danno una pugnalata da dietro. Questo non è leale, non è umano. La critica vera è un elemento di costruzione. Invece la critica delle pillole di arsenico è un po' come buttare la pietra e nascondere la mano. Questo non serve, questo non aiuta. Aiuta semmai i piccoli gruppetti chiusi che non vogliono sentire la risposta alla critica. Quando si dice: 'Questa cosa del Papa non mi piace'... significa che io faccio una critica e aspetto la risposta, vado da lui e parlo e scrivo un articolo e gli chiedo di rispondere. Questo è leale, questo è amare la Chiesa. Fare una critica, invece, senza voler sentire la risposta e senza fare il dialogo è non volere bene alla Chiesa, è andare dietro a un'idea fissa, cambiare Papa, cambiare stile, o fare uno scisma".

Lei ha paura di uno scisma nella Chiesa americana?

"Nella Chiesa ci sono stati tanti scismi. Dopo il Concilio Vaticano I, sull'ultima votazione, quella dell'infallibilità, è successo che un bel gruppo se ne è andato, si è staccato dalla Chiesa, ha fondato i vetero-cattolici per essere fedele alla tradizione della stessa Chiesa. Poi hanno trovato uno sviluppo differente e adesso fanno l'ordinazione delle donne. Ma allora erano rigidi, andavano dietro a un'ortodossia pensando che il Concilio avesse sbagliato. Anche il Concilio Vaticano II ha creato queste cose, forse lo stacco più conosciuto è quello di Marcel Lefebvre. Ma sempre c'è l'azione scismatica nella Chiesa. È una delle azioni che il Signore lascia sempre alla libertà umana. Io non ho paura degli scismi, prego perché non ce ne siano, perché c'è di mezzo la salute spirituale di tanta gente. Prego che ci sia il dialogo, che ci sia la correzione se c'è qualche sbaglio, ma il cammino nello scisma non è cristiano. Pensiamo all'inizio della Chiesa, come ha incominciato la Chiesa con tanti scismi, uno dietro l'altro, basta leggere la storia. È stato il popolo di Dio a salvare dagli scismi. Gli scismatici sempre hanno una cosa in comune, si staccano dal popolo, dalla fede del popolo, dalla fede del popolo di Dio. E quando al Concilio di Efeso ci fu una discussione sulla maternità di Maria, il popolo, questo è storico, stava all'entrata della cattedrale con i bastoni, faceva vedere loro i bastoni e gridava: 'Madre di Dio, Madre di Dio'. Come dicendo: se voi non fate questo, ecco cosa vi aspetta. Il popolo di Dio sempre aggiusta e aiuta. Uno scisma è sempre una situazione elitaria, un'ideologia staccata dalla dottrina. Per questo io prego che non ci siano gli scismi. Ma non ho paura. Comunque io parlo delle cose sociali e le cose che dico sono le stesse che ha detto Giovanni Paolo II, le stesse, io copio lui. 'Ma il Papa è troppo comunista', dicono, e così entrano delle ideologie nella dottrina, e quando la dottrina scivola sulla ideologia lì c'è la possibilità di uno scisma. L'ideologia è la primazia di una morale asettica sulla morale del popolo di Dio. Invece la morale dell'ideologia ti porta alla rigidità e oggi abbiamo tante, tante scuole di rigidità dentro alla Chiesa, che non sono scisma, ma sono vie cristiane pseudo-scismatiche che finiranno male. Quando vedete cristiani, vescovi, sacerdoti, rigidi, dietro di loro ci sono dei problemi, non c'è la sanità del Vangelo. Per questo dobbiamo essere miti, miti con le persone che sono tentate da questi attacchi, perché stanno passando un problema, e dobbiamo accompagnarle con mitezza".

Cosa pensa del problema della xenofobia in Africa?

"Non è un problema solo dell'Africa, è una malattia umana, come il morbillo. È una malattia, ti viene, entra in un Paese, entra in un continente. Per cui si dice: mettiamo muri, no? Ma i muri lasciano soli coloro che li fabbricano. Si lasciano fuori tante persone, ma coloro che rimangono dentro i muri rimangono soli, e alla fine della storia sconfitti perché le invasioni sono potenti. Le xenofobie tante volte cavalcano i cosiddetti populismi politici. Sento in alcuni posti discorsi che assomigliano a quelli di Hitler nel '34. Si vede che c'è un ritornello in Europa, ma anche in Africa. Anche voi in Africa avete un problema culturale che dovete risolvere. Ne ho parlato in Kenya: il tribalismo. Ci vuole un lavoro di educazione, di avvicinamento fra le diverse tribù per fare una nazione. Abbiamo commemorato il 25esimo della tragedia del Rwanda, poco tempo fa. Un effetto del tribalismo. Ricordo in Kenya, nello stadio, quando ho chiesto a tutti di alzarsi, di darsi la mano, e dire: 'No al tribalismo, no al tribalismo'. Dobbiamo dire no. Anche il tribalismo è una xenofobia, una xenofobia domestica, ma è pure una xenofobia".

Uno dei temi di questo viaggio è stato la protezione dell'ambiente naturale. Ne ha parlato in tutti i suoi discorsi, anche coi giovani. Ha parlato della protezione degli alberi, degli incendi, della deforestazione. La stessa cosa sta accadendo in questo momento in Amazzonia. Lei crede che i governi di queste aree amazzoniche stiano facendo di tutto per proteggere questo polmone del mondo?

"C'è un inconscio collettivo per cui l'Africa va sfruttata. È una cosa incosciente, noi non pensiamo: 'L'Europa va sfruttata'. Dobbiamo liberare l'umanità da questi inconsci collettivi. Il punto più forte di questo sfruttamento, non solamente in Africa ma dappertutto nel mondo, è l'ambiente naturale. La deforestazione, la distruzione della biodiversità. Un paio di mesi fa ho ricevuto i cappellani del mare. Nell'udienza c'erano sette ragazzi pescatori che pescavano in una barca che non era più lunga di questo aereo. Pescavano con mezzi meccanici. Un po' degli avventurieri. Mi hanno detto questo: 'Da alcuni mesi fino a oggi abbiamo recuperato quasi sei tonnellate di plastica.' Sei tonnellate di plastica, questa è una realtà. In Vaticano abbiamo abolito la plastica. Nelle intenzioni di preghiera di questo mese del Papa c'è proprio la protezione degli oceani che ci danno anche l'ossigeno. Difendere l'ecologia, la biodiversità che è la nostra vita, difendere l'ossigeno. La lotta più grande è quella per la biodiversità. La difesa dell'ambiente naturale la portano avanti i giovani che hanno una grande coscienza, perché dicono: 'Il futuro è nostro...'. La scorsa estate, quando ho visto la foto di quella nave che viaggiava nel Polo Nord come se niente fosse, ho sentito angoscia. Alcuni mesi fa abbiamo visto tutti la fotografia dell'atto funebre che hanno fatto credo in Groenlandia, dove qualche ghiacciaio è scomparso. Hanno fatto un atto simbolico per attirare l'attenzione. Sono rimasto commosso da un articolo di Franca Giansoldati del Messaggero che non ha risparmiato le parole a proposito dello sfruttamento ambientale. La parola brutta è la parola corruzione. Ho bisogno di fare questo, ma per fare questo debbo sforestare quello, quell'altro, quell'altro. Ho bisogno del permesso del governo, o dei governi, provinciale, nazionale... La domanda che molti si sentono dire per avere l'approvazione un progetto è: 'E per me quanto?'. Sfacciatamente. Questo succede in Africa, in America Latina, anche in Europa, dappertutto. Quando si prende la responsabilità socio-politica, come medaglia personale, si sfruttano i valori, si sfrutta la natura, si sfrutta tanta gente. Pensiamo anche a tanti operai sfruttati nelle nostre società. Il caporalato non lo hanno inventato gli africani! L'abbiamo in Europa: la domestica pagata un terzo di meno di quello che si deve non l'hanno inventata gli africani. Le donne ingannate e sfruttate per fare la prostituzione nel centro delle nostre città non è cosa inventata dagli africani. Anche da noi c'è questo sfruttamento non solo ambientale, ma anche umano. E questa è per corruzione".

Cosa pensa del problema dell'educazione dei giovani in Africa?

"L'africa è un continente giovane, ha vita giovane. Come ho detto a Strasburgo, invece, la madre Europa è quasi diventata la nonna Europa, è invecchiata. Stiamo vivendo un inverno demografico gravissimo in Europa. Secondo una statistica ufficiale di in un Paese europeo nell'anno 2050 ci saranno più pensionati che gente che lavora. È tragico. Qual è l'origine dell'invecchiamento dell'Europa? Ho un'opinione personale: penso che il benessere sia la radice, l'attaccarsi al benessere. Dicono: 'Stiamo bene, non facciamo figli perché dobbiamo comprare la villa, fare turismo, un figlio è un rischio, non si sa mai...'. È un benessere che ti porta a invecchiare. Invece l'Africa è vita. Qui, come in Colombia e a Cartagena, ho trovato persone che mi mostravano i bambini. Dicevano: 'Questo è il mio tesoro, questa è la mia vittoria'. Lo stesso gesto l'ho visto in Europa orientale, con una nonna che faceva vedere il bambino e diceva: 'Questo è il mio trionfo'. A voi la sfida di educare questi giovani. L'educazione in questo momento è prioritaria. Il primo ministro di Mauritius mi diceva che ha in mente di introdurre un sistema educativo gratuito per tutti. La gratuità del sistema educativo è importante, perché ci sono centri di educazione di alto livello, ma a pagamento. Ce ne sono, ma occorre moltiplicarli perché l'educazione arrivi a tutti. Le leggi su salute ed educazione sono oggi la chiave".

Lei ha potuto parlare col presidente del Mozambico. Quali aspettative ha in relazione al processo di pace avviato nel Paese?

"Mi auguro che il processo di pace vada avanti, prego per questo. Perché tutto si perde con la guerra, tutto si guadagna con la pace, come ha detto Benedetto XV prima di me. È stato un processo di pace molto lungo, che ha avuto varie tappe, con lo sforzo dei capi di partiti contrari, per non dire nemici, di incontrarsi anche rischiando la vita. L'inizio è stato in un caffè: c'era gente che parlava e c'era un sacerdote della Comunità di Sant'Egidio - sarà fatto cardinale il prossimo 5 ottobre - che lì ha iniziato il processo di pace. Poi con l'aiuto di tanta gente è arrivato a questo risultato. Non dobbiamo essere trionfalisti in queste cose. Il trionfo è la pace. Non abbiamo diritto a essere trionfalisti perché la pace è fragile in Mozambico e nel mondo, la si deve trattare con molta tenerezza, delicatezza, perdono, pazienza, affinché cresca e sia robusta. Ma è il trionfo del Paese, la pace è la vittoria del Paese. E questo vale per tutti i Paesi che si distruggono con la guerra: le guerre distruggono, fanno perdere tutto. Quando c'è stata, alcuni mesi fa, la celebrazione dello sbarco in Normandia ricordo che c'erano i capi dei governi a fare memoria dell'inizio della fine di una guerra crudele e di una dittatura anti umana come il nazismo e il fascismo: ma su quella spiaggia sono rimasti quarantaseimila soldati, eh! È il prezzo della guerra. Vi confesso: quando andai al sacrario di Redipuglia piansi: per favore mai più la guerra, le guerre non risolvono niente. Anzi fanno guadagnare le persone che non vogliono l'umanità".

Come la Chiesa può aiutare ad accompagnare i giovani nelle crisi familiari?

"La famiglia ha un ruolo chiave in questo. In Madagascar c'è il problema della famiglia, legato al problema della povertà. La mancanza di lavoro e anche lo sfruttamento. Penso a coloro che nella cava - di Antananarivo, ndr - , guadagnano un dollaro e mezzo al giorno. Sono fondamentali le leggi sul lavoro, le leggi che proteggono la famiglia. Ieri a Mauritius, dopo la messa, c'era un poliziotto che teneva per mano una bambina. Si era persa e piangeva perché non trovavano i genitori. La polizia ha dato l'annuncio che venissero a prenderla e intanto l'accarezzava... Lì ho visto il dramma di tanti bambini e giovani che perdono il legame familiare. Lo Stato deve prendersi cura della famiglia, dei giovani, è un dovere dello Stato! Poi è necessario che tutta la società abbia coscienza che avere un bambino è un tesoro perché fa crescere la patria, fa crescere i valori che daranno sovranità alla patria. Una cosa che mi ha colpito in tutti e tre i Paesi visitati è stato il fatto che la gente salutava quando passavo. E c'erano anche i bambini piccoli che salutavano. Così entravano nella gioia".

Una domanda sulle isole Chagos. Il primo ministro l'ha ringraziata per avere ricordato le sofferenze della popolazione chagos, le cui isole sono occupate dalla Gran Bretagna. Oggi c'è un'attiva base militare. Come si può aiutare il popolo chagos?

"Vorrei ripetere la dottrina della Chiesa per la quale esistono le organizzazioni internazionali che hanno la capacità di giudicare. Si deve obbedire alle istituzioni internazionali. Quando c'è qualche lotta interna tra i Paesi si va lì a risolvere come fratelli civilizzati. Poi c'è un altro fenomeno: quando arriva la liberazione di un popolo, ad esempio in Africa ci sono state tante liberazioni dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dal Belgio, dall'Italia, sempre c'è stata la tentazione da parte di questi Paesi di portarsi via qualcosa: 'Si, ti dò la liberazione, ma qualche briciola me la porto via'. Credo allora che le organizzazioni internazionali debbano fare anche un processo di accompagnamento, riconoscendo alle potenze dominanti ciò che hanno fatto per quel Paese e riconoscendo la buona volontà di andarsene, e aiutandoli, con libertà, con fratellanza. Ma è un lavoro culturale lento. Vorrei approfittare per dire che se oggi non ci sono colonizzazioni geografiche, almeno non tante, ci sono tuttavia colonizzazioni ideologiche che vogliono entrare nella cultura dei popoli e cambiare quella cultura e così omogeneizzare l'umanità. È l'immagine della globalizzazione come una sfera: tutti uguali, ogni punto equidistante dal centro. Mentre la vera globalizzazione non è una sfera, ma un poliedro, dove ogni popolo e nazione conserva la propria identità, ma si unisce a tutta l'umanità. Mentre la colonizzazione ideologica cerca di cancellare l'identità degli altri per farli uguali. Dobbiamo rispettare l'identità dei popoli, e questa è una premessa da rispettare sempre così da cacciare via tutte le colonizzazioni".

Mauritius ha un'importante tradizione di dialogo interreligioso, cosa pensa?

"Mi ha colpito molto la capacità di unità e di dialogo interreligioso. Non si cancella la differenza fra le religioni, ma si sottolinea che siamo tutti fratelli e tutti dobbiamo parlare. Mauritius in questo senso ha dato un segnale di maturità. La prima cosa che ho trovato ieri entrando in episcopio è stato un mazzo di fiori bellissimo. Chi me lo ha inviato? Il grande Imam. Essere fratelli. La fratellanza umana è la base. Per questo ai missionari dico di non fare proselitismo. Il proselitismo vale per la politica, per lo sport: "Vieni nella mia squadra". Ma non per la fede. Che cosa significa per te, Papa, evangelizzare. C'è una frase di san Francesco di Assisi che mi ha illuminato tanto: "Portate il Vangelo e se fosse necessario anche con le parole". Cioè evangelizzare è quello che noi leggiamo nel libro degli Atti degli apostoli, è testimonianza. È la testimonianza che provoca la domanda, ma tu perché vivi così? Perché fai questo? E lì spiego: per il Vangelo. L'annuncio viene dopo la testimonianza. La testimonianza è il primo passo dell'evangelizzazione. È lo Spirito Santo che porta i cristiani e i missionari a dare testimonianza. Le proposte religiose che prendono il cammino del proselitismo non sono cristiane. Cercano dei proseliti, non adoratori di Dio e della verità. L'esperienza interreligiosa di Mauritius è molto bella. Nell'incontro interreligioso non solo c'erano solo cattolici, ma anche musulmani e persone di altre religioni e tutti eravamo fratelli".

Durante la messa in Madagascar c'era un milione di persone...

"C'era il popolo autoconvocatosi. C'erano persone che danzavano sotto la pioggia ed erano felici. E così alla veglia notturna. Il dato ufficiale non lo so. Dico che ce n'erano un po' meno, facciamo 800mila. Ma il numero non interessa. Interessa il popolo, gente che era arrivata a piedi, dal pomeriggio prima, che è stata alla veglia e ha dormito lì. Ho pensato a Rio de Janeiro nel 2013, a quando tanti dormirono sulla spiaggia e volevano stare con il Papa. Mi sono sentito umiliato, piccolissimo, davanti a questa grandiosità della sovranità popolare. Qual è il segno che un gruppo di persone è popolo? La gioia. C'erano dei poveri, c'era gente che non aveva mangiato per stare lì. Erano gioiosi. Invece, quando i gruppi o le persone si staccano dal senso popolare della gioia, perdono la gioia. È uno dei primi segnali, la tristezza dei soli. La tristezza di coloro che hanno dimenticato le loro radici culturali. Avere coscienza di essere un popolo è avere coscienza di una identità".

Secondo lei come sarà la comunicazione del futuro? Verrà un giorno in Spagna?

"Prima di tutto, andrò in Spagna, spero, se vivo, ma la priorità dei viaggi in Europa è: i paesi piccoli. Poi quelli più grandi. Secondo, non so come sarà la comunicazione del futuro. Ma penso come era la comunicazione quando ero ragazzo, ancora senza tv, con la radio, col giornale, anche col giornale clandestino che era perseguitato dal governo di turno. Si vendeva di notte, con i volontari. Era una comunicazione precaria ma era comunicazione. In ogni caso ciò che rimane come costante nella comunicazione è la capacità di trasmettere un fatto, un avvenimento, e distinguerlo dall'interpretazione. Una cosa che danneggia la comunicazione è l'interpretazione. La comunicazione è sempre una cosa 'mobile', ma è facile passare dal fatto all'interpretazione. È importante che ci sia il fatto al centro. Vale anche per noi, nella curia: c'è un fatto, lo si racconta, ma viene abbellito, impreziosito, ognuno ci mette del suo. Non lo si fa con cattive intenzioni, ma è la prassi. Mentre l'essenza del comunicatore è sempre quella di riferire il fatto e distinguere il fatto dall'interpretazione. Spesso si scrive "si dice che...". Sì, si può dire, certo, ma poi bisogna avere l'onestà di verificare l'oggettività del "si dice che". L'oggettività è un altro dei valori che bisogna garantire nella comunicazione. Inoltre: la comunicazione deve essere umana, totalmente umana. Umana significa costruttiva, cioè deve essere per l'altro. La comunicazione non può essere usata come strumento di guerra, perché distrugge. L'altro giorno commentavo con padre Rueda un articolo sulla capacità distruttiva della lingua, è come l'arsenico. La comunicazione deve essere al servizio della costruzione e non della distruzione. Quando la comunicazione è al servizio della distruzione? Quando difende progetti non umani. Pensiamo per esempio alla propaganda nelle dittature del secolo passato. Le dittature erano molto abili nella comunicazione tutta costruita. Fomentavano guerre, divisioni, erano distruttive. Mentre ci vuole coerenza ai fatti".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Sei Monti”. “La colpa è tua”. Nuovo scontro Salvini-Conte poi il Senato vota la fiducia**

**Il via libera con 169 sì, due senatori in meno rispetto alla maggioranza M5S-Lega. Il leghista attacca: «Governo di mummie». La replica: dall’ex alleato solo arroganza**

FABIO MARTINI

11 Settembre 2019

ROMA. Nell’austera e ovattata aula del Senato, per ore e ore, i due si sono sogguardati a distanza e quando è arrivato il momento di prendere la parola, si sono scambiati parole taglienti. Taglienti sì, ma – ecco la sorpresa - senza affondare il colpo, senza cercare la ferita che lascia la cicatrice. Per primo ha preso la parola Matteo Salvini. Seduto sui banchi della Lega, con un giacca scura, elegante, ha parlato da senatore semplice, battendo per 21 minuti quasi sempre sul concetto del nuovo governo «inchiodato alle poltrone», anche se la battuta che più gli stava a cuore l’ha detta all’inizio e poi l’ha ripetuta tre volte: «Non la invidio, presidente Conte-Monti…». E quanto al presidente del Consiglio – intervenuto poco dopo - ha infilzato Salvini più volte, ma alla fine la battuta più cattiva non è stata personalistica ma politica: «Assegnare ad altri le proprie colpe è il più limpido percorso per rimanere deresponsabilizzati a vita, per non confrontarsi con le conseguenze delle proprie decisioni. È un modo certo per conservare la leadership di un partito…».

Ma alla fine entrambi sono stati ben attenti a non lasciarsi sfuggire il colpo da kappaò, o comunque, quello che fa davvero male. Per rispetto della vita trascorsa in comune? O perché si sono scelti come rispettivi, futuri avversari? Mentre lascia l’aula, il senatore Gaetano Quagliariello, che è anche storico e osservatore fine della politica, annuisce e annota: «A Salvini piace pensare a Conte che si conservi a lungo premier alla Monti e “investe” su questa immagine, mentre a Conte piace un Salvini “lego-fascista”, perché un centrodestra con quella connotazione gli garantisce lunga vita come leader di un nuovo schieramento di sinistra-centro…».

E dunque, il mortale duello tra Conte e Salvini c’è stato, ma solo a metà. Un personaggio tosto come Salvini era atteso da tutti con un numero di alta scuola. Sin dalle prime parole («Siete passati dalla rivoluzione al voto di Casini, di Monti e di Renzi, con tutto il rispetto») si è capito che sarebbe stato un florilegio di battute ad effetto. Salvini ricorda che Renzi il 7 agosto disse: «Conte è semplicemente imbarazzante». Il capo della Lega martella, dice che il premier «è come le vecchie mummie della Prima Repubblica», ricorda il suo curriculum, le sue consulenze, «i suoi potenziali conflitti di interesse e i suoi studi fantasma col professor Alpa».

Mentre Salvini parla, Conte seduto nella sua “poltronissima” tra i banchi del governo, affetta indifferenza: muove le carte, prende un appunto, ogni tanto guarda il suo “nemico” ma riabbassa subito lo sguardo e torna a muovere fogli. Ma intanto l’altro continua a battere: «Una poltrona figlia di slealtà, di tradimento, di interesse personale: fosse la più importante del mondo, io non riuscirei mai ad occuparla neanche per un quarto d’ora». I leghisti applaudono, ma senza passione, i decibel restano bassi. Forse il Capitano non è in gran giornata? O si prepara ad una traversata nel deserto e capisce che non potrà farla tutta urlando e di corsa? Curioso il passaggio nel quale dice che non farà mancare il suo consiglio al nuovo ministro dell’Interno, curioso il passaggio nel quale dice che lui risponde «col sorriso, amando i nemici» e curioso anche quando parla di «una sana, robusta e onesta opposizione». Poi parla Conte, ricorda le pretese del capo della Lega di andare ad elezioni senza averne il potere, anche se la parte contundente – per nulla spettacolare - è la lezione di diritto costituzionale con la quale chiude il suo intervento: sul decreto sicurezza-bis il nuovo governo raccoglierà le osservazioni di Mattarella, anche perché «chi ha una minima educazione giuridica sa bene che ogni norma possiamo anche scriverla in modo chiarissimo, ma sarà interpretata in senso costituzionalmente orientato» in un sistema giuridico incardinato su «un’architettura sovranazionale». Un modo elegante per dare degli ignoranti ai leghisti. A fine giornata, incassata la fiducia al Senato con 169 sì, 133 no, 5 astenuti (tra cui Paragone e Richetti, che in serata annuncia di passare al Misto), Conte approda su Twitter: «Una stagione riformatrice di rilancio e speranza».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Intervista a Bergoglio: “Mi chiamano comunista ma parlo come Papa Wojtyla. Non ho paura di uno scisma”**

**Il Pontefice di ritorno dal viaggio in Africa commenta le critiche degli ambienti conservatori Usa: «Abbiamo tante scuole di rigidità dentro la Chiesa, ma non sono vie cristiane e finiranno male»**

Jorge Mario Bergoglio sul volo di ritorno da Antananarivo, dopo il viaggio di sei giorni in Africa, in Mozambico, Madagascar e Mauritius. In questa immagine, Papa Francesco chiacchiera con i giornalisti

DOMENICO AGASSO JR

11 Settembre 2019

INVIATO SUL VOLO PAPALE. «Non ho paura di uno scisma nella Chiesa». Con fermezza Papa Francesco scandisce la sua rassicurazione, replicando a chi evoca scissioni di parti del mondo ecclesiastico ostili al pontificato. Durante l’intervista sul volo che da Antananarivo lo riporta a Roma dopo i sei giorni in Africa (Mozambico, Madagascar e Mauritius), il Pontefice lascia cadere un esempio che appare come una stoccata ben mirata: «Le cose sociali che io dico sono le stesse che ha detto Giovanni Paolo II. Io copio lui». Papa Wojtyla è stato «eletto» e viene usato come simbolo del fronte anti Bergoglio - soprattutto per quanto riguarda le questioni più politiche - che avrebbe origine e alimento negli Stati Uniti. Dall’America arriverebbero molti degli interventi e delle manovre organizzate in opposizione al Papa argentino. La galassia statunitense che contrasta Francesco sarebbe variegata e formata da vescovi e preti ma anche da facoltosi laici che avrebbero «messo mano» sul cattolicesimo americano. E uno degli ispiratori sarebbe Steve Bannon, l’ex ideologo di Donald Trump, da cui si è recentemente slegata un’altra figura chiave del dissenso a Bergoglio: il cardinale Raymond Leo Burke.

Il culmine degli attacchi è stato il dossier Viganò: nell’agosto 2018 l’ex nunzio negli Usa diffondeva attraverso una rete di blog e testate di stampo conservatore una lettera che accusava il Papa di avere coperto l’ex cardinale Theodore McCarrick, colpevole di abusi sessuali. Per questo, Carlo Maria Viganò chiedeva le dimissioni di Bergoglio.

Nei settori tradizionalisti Francesco è visto come fumo negli occhi - e chiamato «Papa comunista» - per le posizioni assunte sui temi ambientali ed economici. Per la parziale apertura ai divorziati risposati. E per l’accordo con la Cina.

Santità, alcune figure a Lei vicine hanno parlato di un «complotto per far cadere il Papa». C’è qualcosa che i suoi critici non capiscono del pontificato?

«Le critiche aiutano sempre. Quando uno riceve una critica subito deve fare autocritica. Delle volte ti arrabbi, ma i vantaggi ci sono. E poi non sono solo degli americani, sono un po’ dappertutto, anche in Curia: quelli che le dicono hanno almeno il pregio dell’onestà. A me non piace quando ti fanno un sorriso e poi ti danno una pugnalata alle spalle. Questo non serve, non aiuta. Aiuta semmai i piccoli gruppetti chiusi che non vogliono sentire la risposta alla critica».

Ha paura di uno scisma nella Chiesa americana?

«Nella Chiesa ci sono stati tanti scismi. È una delle azioni che il Signore lascia sempre alla libertà umana. Non ho paura degli scismi, prego perché non ce ne siano, perché c’è di mezzo la salute spirituale di tanta gente. Il cammino nello scisma non è cristiano. Uno scisma è sempre una situazione elitaria. E comunque le cose sociali che io dico sono le stesse che ha detto Giovanni Paolo II, io copio lui. C’è chi afferma: “Il Papa è troppo comunista”, e così entrano delle ideologie nella dottrina, e quando la dottrina scivola sull’ideologia c’è la possibilità di uno scisma. La morale dell’ideologia ti porta alla rigidità, e oggi abbiamo tante scuole di rigidità dentro la Chiesa, che non sono scisma, ma sono vie cristiane pseudo-scismatiche che finiranno male».

Che cosa pensa del problema dell’educazione dei giovani in Africa?

«L’Africa è un continente giovane. Come ho detto a Strasburgo la “madre Europa” è quasi diventata la “nonna Europa”, è invecchiata. Stiamo vivendo un inverno demografico gravissimo in Europa. Una statistica ufficiale del governo di un Paese europeo dice che nel 2050 in quella nazione ci saranno più pensionati che gente che lavora. È tragico. Qual è l’origine di questo invecchiamento dell’Europa? Penso sia il benessere. “Sì, ma stiamo bene, io non faccio figli perché devo comprare la villa, fare turismo”. È un benessere che ti porta a invecchiare. Invece l’Africa è vita. Ha la sfida di educare questi ragazzi. Il primo ministro di Mauritius ha in mente di far crescere un sistema educativo gratuito per tutti: è importante, perché ci sono già centri di alto livello, ma a pagamento».

La preoccupa la xenofobia in Africa?

«Non è un problema solo dell’Africa, è una malattia umana, come il morbillo. Le xenofobie tante volte cavalcano i cosiddetti populismi politici. Ho detto il mese scorso (in un’intervista esclusiva a La Stampa, ndr) che delle volte sento in alcuni posti discorsi che assomigliano a quelli di Hitler nel ’34. Si vede che c’è un ritornello in Europa, e anche in Africa».

I governi dell’Amazzonia stanno facendo di tutto per proteggere quel polmone del mondo?

«Bisogna difendere l’ecologia, la biodiversità che è la nostra vita, l’ossigeno. La tutela dell’ambiente la portano avanti i giovani, che hanno una grande coscienza, perché dicono: “Il futuro è nostro… Col tuo, fai quello che vuoi, ma non col nostro”. Alcuni governanti stanno facendo di più, altri meno. C’è una parola che è alla base dello sfruttamento ambientale, dappertutto: la corruzione. “Io ho bisogno di fare questo, ma per farlo devo disboscare quello”. “E a me che resta?”. Tutto sfacciatamente».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Von der Leyen: “Una Commissione per le riforme”. Gentiloni: l’Italia non borbotti più**

**La presidente: difendiamo il nostro stile di vita. E punta sull’integrazione**

MARCO BRESOLIN

11 Settembre 2019

INVIATO A BRUXELLES. Il primo messaggio di congratulazioni è arrivato da Lisbona. Mittente: il premier portoghese Antonio Costa, amico di Paolo Gentiloni e tra i suoi principali sponsor nella corsa verso il portafoglio da commissario Ue all’Economia. Poi la telefonata con il Quirinale. «L’Italia non può stare in terza fila a borbottare contro l’Europa: deve avere un ruolo da protagonista» ha detto in serata il presidente Pd al Tg1 nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, un luogo simbolico perché è lì che nel 1956 furono firmati i Trattati di Roma.

Come atteso, Gentiloni prenderà il posto di Pierre Moscovici: è una delega di rilievo che mai era stata assegnata a un italiano. Ma con punti interrogativi sugli effettivi margini di manovra che gli saranno concessi. La squadra di Ursula von der Leyen è stata costruita con l’obiettivo di inseguire nei prossimi cinque anni le tre priorità elencate nella sua agenda strategica: politiche climatiche, digitalizzazione e sviluppo di «un’economia sociale di mercato». È per questo che la futura presidente ha deciso di strutturare la sua Commissione con ben tre vice-presidenti esecutivi, che saranno un gradino sopra gli altri.

Tre vicepresidenti esecutivi

Non solo l’olandese Frans Timmermans (Clima) e la danese Margrethe Vestager (Digitale), rispettivamente portacolori dei socialisti e liberali. A sorpresa il ruolo di coordinatore è finito anche a Valdis Dombrovskis: l’ex premier lettone sovrintenderà i commissari con i portafogli legati all’Economia e alla Finanza. La sua promozione serve a ricompensare l’area popolare (sottorappresentata nel nuovo esecutivo), ma soprattutto per tenere a bada le resistenze dei governi nordici, irritati per la scelta di mettere un italiano a guardia dei conti pubblici. «Tutte le decisioni saranno condivise dal collegio dei commissari» dice von der Leyen a chi le chiede se Dombrovskis avrà il compito di marcare stretto Gentiloni. Di certo i contorni definiti dalle rispettive lettere di incarico sono chiari: il lettone «guiderà il gruppo» dei commissari economici e «condurrà il lavoro per l’approfondimento dell’unione economico-monetaria». Tradotto: le riforme, tra cui quella del Patto di Stabilità, saranno sì portate avanti anche da Gentiloni, ma la responsabilità ultima sarà in capo a Dombrovskis (che conserverà pure la delega ai servizi finanziari).

La missione affidata all’ex capo di governo italiano, comunque, è ambiziosa: tra le altre cose dovrà studiare uno schema di assicurazione europeo contro la disoccupazione, lanciare un piano di investimenti, disegnare una Web Tax, pensare una Carbon Tax e condurre la lotta all’evasione e ai paradisi fiscali. Ambiziosa ma altrettanto delicata. Per esempio dovrà «assicurare l’applicazione del Patto di Stabilità utilizzando la flessibilità nelle regole». In conferenza stampa, von der Leyen ha citato per ben due volte (forse in modo un po’ improprio) il ruolo del ministro dell’Economia, Roberto Gualtieri («Conosce le regole e sa quali sono le aspettative»). Gentiloni dovrà collaborare con il successore di Tria, ma stando ben attento a mantenere la giusta distanza.

Oggi il presidente del Pd sarà a Bruxelles per riunirsi con gli altri commissari, convocati da von der Leyen per un ritiro di due giorni. Prima incontrerà i colleghi socialisti, intenzionati a fare squadra. In questi anni sarà determinante il ruolo di Frans Timmermans, soprattutto sui dossier economici: Gentiloni punta molto sulla sua sponda politica per incanalare le riforme nella direzione auspicata da Roma. Ma la sensibilità socialista dell’olandese si scontra con quella del suo esecutivo, capofila dei rigoristi.

Anche per questo gli eurodeputati grillini restano scettici su Gentiloni. «Nessuna cambiale in bianco da parte nostra», mette le mani avanti Piernicola Pedicini, membro della commissione Affari Economici. Proprio quella che a inizio ottobre dovrà esaminare e giudicare Gentiloni. «Il M5S – spiega a La Stampa – sosterrà esclusivamente le politiche di discontinuità rispetto all’austerity che da 10 anni soffoca l’economia italiana. Per noi cambiamento significa meno vincoli di bilancio e più investimenti per i cittadini. Decideremo su questa linea». Come dire: il nostro via libera non è scontato.

Nel team von der Leyen incassano un incarico pesante Sylvie Goulard (Mercato unico, Industria e Difesa), Phil Hogan (Commercio), Johannes Hahn (Bilancio) e la stessa Vestager (oltre al Digitale conserverà anche la Concorrenza). La distribuzione delle deleghe è frutto di un delicato esercizio di equilibrismo per rispettare la parità di genere (13 donne e 14 uomini), politica e geografica. Per accontentare l’Est sono state distribuite vice-presidenze che in realtà sono scatole vuote. Molti commissari, poi, hanno portafogli sovrapponibili. La ceca Vera Jourova si occuperà di “Valori e trasparenza”, ma la delega a Giustizia e Stato di diritto va al belga Didier Reynders. Il greco Margaritis Schinas, portavoce uscente della Commissione, dovrà «proteggere il nostro stile di vita europeo»: si occuperà di immigrazione e il link tra le due cose appare pericolosamente ambiguo.

«La mia sarà una Commissione geopolitica» dice la presidente, facendo il verso alla “Commissione politica” di Juncker. Ha chiesto ai suoi commissari di visitare tutti i 27 Paesi Ue nei prossimi due anni e mezzo. Chi dovrà occuparsi di gestire le missioni ha già le mani nei capelli.